



“ Gli economisti che hanno giustificato il colpo di Stato dei manager stockopzionisti dovrebbero dimettersi. Della situazione in cui versiamo non sono incolpevoli. Giulio Sapelli, economista

consumi che ristagnano e probabilmente un calo dell'export”.

LE PRIORITÀ

I 26 miliardi annunciati da Sarkozy per far fronte alla crisi non sono dunque serviti a tranquillizzare gli animi. I sindacati (tutti insieme, per una volta) esigono che si dia priorità all'occupazione e ai salari. Detto in soldoni, chiedono che si tutelino i lavoratori almeno quanto si sono stampellati i banchieri. Di Sarkozy denunciano l'inconcludente attivismo. Vero è che dall'inizio dell'anno il presidente ha annunciato una miriade di riforme e provvedimenti, suscitando più ansia che altro. Solo la scorsa settimana aveva detto in tv che i licenziamenti nel settore auto andavano evitati, anche se aveva prudentemente aggiunto “per quanto possibile”. Come si è visto, la risposta di PSA è stata crudele, per

Proteste

Dalla Grecia alla Gran Bretagna i lavoratori si mobilitano

quanto motivata da uno stock d'invenduto che oltrepassa le seicentomila unità.

I sindacati non nascondono il loro problema: “Dobbiamo stringere sugli obiettivi, non possiamo scendere in piazza in marzo ancora genericamente contro la crisi”, dice François Chereque, leader della Cfdt, una delle tre grandi centrali. Il 18 febbraio hanno appuntamento all'Eliseo, per una tavola rotonda con il capo dello Stato. Verificheranno se in quella sede ci sono ancora orecchie disposte ad ascoltare, dopo le grandi promesse di “concertazione” agli esordi della presidenza Sarkozy, quando la sua frenesia sembrava un segno di forza più che di debolezza. C'è, infine, una considerazione politica: manca in Francia, come in Europa, la percezione di una nuova direzione di marcia, quella che, per capirci, ha fornito Obama agli americani. I sindacati francesi, loro malgrado, riempiono un vuoto politico, reso tale anche dalla pallida presenza dell'opposizione socialista. ♦

Colloquio con Walter Cerfeda

I sindacati europei (Ces) si mobilitano: vogliamo la Bretton Woods sociale

Grandi iniziative Conferenza sull'occupazione a Bruxelles e altre manifestazioni di lavoratori a Berlino e Madrid

MARCO MONGIELLO

BRUXELLES
economia@unita.it

Una conferenza sull'occupazione a Bruxelles il 5 e 6 marzo e manifestazioni a maggio a Berlino, Bruxelles e Madrid. La Confederazione europea dei sindacati (Ces), che riunisce le organizzazioni dei lavoratori d'Europa, si prepara ad un 2009 di lotta e mobilitazione.

«La situazione europea è tremenda e la crisi economica più profonda di quella americana» avverte Walter Cerfeda, segretario della Ces dal 2003, e «il sindacato chiede un Piano straordinario per il lavoro nella Ue perché se è vero che c'è bisogno di una nuova Bretton Woods monetaria c'è bisogno anche di una nuova Bretton Woods sociale».

In Europa la crisi è più profonda a causa del crollo della domanda in-

terna e del fatto che la struttura industriale è basata per l'80% da piccole e medie imprese e la stretta del credito si sente di più. Per questo secondo i sindacati le stime della Commissione, che per il 2009 prevede 3 milioni e 800mila disoccupati in più, sono ottimiste. «La vera perdita di posti di lavoro in Europa nel 2009 sarà tra i 5 e i 6 milioni, basta considerare il 57% di riduzione degli ordinativi nella siderurgia. Stiamo andando verso un disastro sociale e l'Ue non reagisce».

Le organizzazioni dei lavoratori europee sono molto critiche sul piano di rilancio messo in campo dalla Commissione: 200 miliardi di euro di cui 170 miliardi sono piani nazionali, secondo il modello del “si salvi chi può”, e 30 miliardi di nuove risorse. Da settembre a febbraio gli Stati Uniti hanno messo sul piatto 2200 miliardi di dollari.

Ma è a livello nazionale che emergono le differenze più significative. «I governi Berlusconi e Sarkozy sono gli ultimi in quantità di risorse messe a disposizione per far fronte alla crisi», spiega Cerfeda, mentre Paesi come Svezia, Finlandia e Germania hanno investito sulla protezione sociale, oltre a ridurre le tasse sui redditi da lavoro. «Loro hanno capito che è necessario rilanciare la domanda e rimettere i soldi nelle tasche della gente. Questa è una componente non solo di solidarietà ma di politica economica». Inoltre molti Paesi sono intervenuti per difendere l'occupazione, come in Germania dove i lavoratori riducono le giornate di lavoro a parità di salario e contributi, grazie ai soldi messi dallo Stato. Un'idea che ora la Ces vuole esportare su scala continentale.

E, in vista di una grande ristrutturazione, in molte parti d'Europa si investe in formazione. In Italia invece, per il Segretario della Ces, «siamo al disastro: Berlusconi chiede di utilizzare il fondo sociale europeo non per formazione ma per tappare i buchi su altri capitoli dove non riesce a trovare le risorse».

Infine, conclude Cerfeda, per far fronte alla crisi tutti cercano di coinvolgere le parti sociali, come si sta facendo soprattutto in Spagna, Germania e nei Paesi scandinavi. Ma su questo «l'Italia va contromano, è suicida pensare di dividere i sindacati in una fase di emergenza dove le energie vanno canalizzate nella stessa direzione». ♦

Addio Irlanda, c'è sempre qualcuno che costa meno

Il caso più emblematico della crisi economica in Irlanda e in Europa è quello della Dell, multinazionale americana dei personal computer. Fino a dieci, quindici anni fa le grandi corporation, come quella di Michael Dell, sceglievano l'Irlanda per insediare i loro quartier generali europei, le loro nuove fabbriche di assemblag-

gio, i nuovi centri di ricerca. Ad attirare questi forti investimenti erano il basso costo del lavoro e le agevolazioni fiscali. Adesso Dell ha trovato più vantaggioso trasferire la produzione in Polonia, lasciando a casa 1.900 dipendenti della sede di Limerick (dove altri mille addetti resteranno al lavoro).

La Dell aveva inaugurato il suo primo stabilimento in Irlanda nel 1990. Erano gli anni in cui l'Irlanda cresceva con una media di 8 punti percentuale di Pil all'anno, da una parte grazie all'ausilio dei fondi europei, ben impiegati a favore delle infrastrutture di base, dall'altra attraendo capitali stranieri con l'offerta di sgravi fiscali, costi di manodopera moderati ed incentivi.

La società americana era diventata la più grande esportatrice del Paese e la seconda azienda più grande, contribuendo per ben il 5 per cento del Pil nazionale. ♦

Nokia

Il gigante finlandese, leader mondiale del mercato dei cellulari, prevede un anno nero e un calo delle vendite del 10 per cento. Decisi tagli della produzione, con licenziamenti e rotazione.

Nissan

Il colosso automobilistico nipponico ha accusato una forte contrazione dei risultati e ha deciso l'eliminazione di 20mila posti di lavoro nel corso del 2009

Pioneer

La crisi investe il Giappone e uno dei più grandi produttori al mondo di elettronica. Pioneer ha annunciato il licenziamento di 10mila dipendenti